

## ***Luci dal nord, riflessi dal Mediterraneo***

**Di Loredana Finicelli**

“In ogni suo abbigliamento la natura è piena di fascino, sia che indossi le vesti cremisi del mattino, quelle sfolgoranti del meriggio, o la sobria tenuta serale, o anche il fosco lutto dei nuvoli e della tempesta.”

James Thomson, *The Seasons*,

Ogni volta che osservo i paesaggi di Judith Offord mi viene in mente il celebre poema di James Thomson, *The Seasons*, dedicato ai mutamenti stagionali della natura, un'opera letteraria in cui il poeta scozzese fissò in un bellissimo canto le infinite varietà degli scenari naturali del nord Europa.

Sebbene la Offord sia inglese di nascita e italiana di adozione, con lo scozzese Thomson condivide il modo di guardare alla natura, un modo tutto nordico di sentirla empaticamente e, soprattutto, di osservarla nel complesso delle sue suggestioni naturalistiche, nel dettaglio minuzioso dell'impressione prima e nell'ampiezza dell'insieme.

Così come per i nordici, anche per la Offord, il quadro di paesaggio vive una vita autonoma e finita; vive delle sue pulsazioni meteorologiche e dei suoi umori più o meno cristallini, non è sfondo di nulla e tanto meno della vicenda umana: il paesaggio è un oggetto in sé compiuto, uno scenario assoluto e variegato di se stesso e della sua inconfondibile vastità. Una vastità che trae vantaggio dalla eliminazione della profondità prospettica, convertita e nella successione continua di piani lineari, uno appaiato all'altro fino a costruire uno spazio che della realtà dimentica i parametri per farsi sostanza mentale e poi decorativa.

I paesaggi della Offord hanno un moto proprio, vibrano di un sentimento all'apparenza arcaico invece sempre attuale e cogente, una percezione democratica della quale ognuno può fare esperienza diretta, a patto di esser bene attrezzati sotto il profilo della sensibilità e di quel tanto di immaginazione che permette di astrarre la visione per poterla portare dal reale all'infinito.

Poche rappresentazioni godono dell'universalità attribuibile alla pittura di paesaggio, dove tutto si rispecchia e ogni dettaglio pare fondersi nel tutto; difficile non percepire, nel paesaggio, quella vis generatrice e distruttiva a un tempo, che si imprime nell'immaginario dell'osservatore frastornato dal veder riflesso il suo stesso spirito inquieto.

Da buona inglese, la Offord predilige la tecnica dell'acquerello, che portata alla fama dai fiamminghi prima e dai suoi connazionali poi, permette di registrare sul supporto straordinarie vibrazioni del tono, essenziali per suggerire al meglio le percezioni sensistiche prodotte dagli scenari naturali. E' fuor di dubbi, che l'acquerello rispetto a altre tecniche non consenta descrizioni minuziose, esercizi virtuosistici del superfluo, affondi nella mimesis dagli ingannevoli attributi: se abilmente guidato l'acquerello esprime il meglio nella veduta d'insieme, nello *shock* visivo ad ampio raggio che risolve il dettaglio nella potenza evocativa, la descrizione attenta nella forza espressiva del colore. Non a caso, si tratta di una tecnica che richiede destrezza della mano e agilità del tocco, velocità nel rendere aderente alla natura i mille postulati che l'artista interiormente organizza e poi sostiene. Una pittura tutta interiore quella dell'acquerello, una pittura che rende potente il vacuo e visibile l'inafferrabile, si affida alla ricchezza del colore attenuato nella materia ma verace nel timbro. Eppure, in questa sostanza intangibile come un fuoco fatuo, colpisce il dinamismo ritmico del disegno di questa acquerellista: una struttura remota, ma vigile e solida nella tenuta compositiva, affiora tra i campi di colori e organizza in un sistema compiuto le trame dei rami in controluce, i linearismi insistiti, i profili montuosi, le quinte naturali. In questo raggiunto accordo di segni e colori, gli elementi primari del paesaggio si articolano intorno a una poetica dell'essenziale, nel tentativo di imprimere all'immagine dipinta una sacralità immanente e quasi primordiale.

Solo apparentemente privo di sostanza, sotto le mani dell'artista inglese, l'acquerello si fa talvolta vigoroso ed energico: al lirismo scabro delle velature sovrapposte, la pittrice affianca con convinzione numerosi contrasti cromatici esaltati dall'intensità dell'effetto luminoso, in un gioco di rimandi, trasparenze e assonanze che compare in tutte le sue tele. Che siano grandi formati o piccoli spazi, il connubio luce-colore sembra alterare la tecnica e consolidarla in una materia più spessa e coprente; una pittura che vive di effetti eterei e accelerazioni improvvise del tono e poi, ancora, arriva a sciogliersi, fino a stemperarsi nei riflessi diafani della sfumatura, per assestarsi alle pendici innaturali dei sogni. Luogo del verosimile, più che del reale, gli spazi della Offord si amplificano nell'esercizio esagerato dell'immaginazione, tratteggiati da pennelli con tinte ora acquose ed eteree, ora robuste nelle variazioni. Spazi senza confini, dove le stagioni si sovrappongono, i sogni sfumano in luce e, dalla luce, scemano in poesia.